

Nuto Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1966

Dalla testimonianza di Marcellino Re (classe 1917, contadino) [pp. 128-135]

[...] A dicembre [1940] si parla già dell'Albania. Pensiamo che sarà un affare poco bello. Si parte da Cuneo un pomeriggio. La stazione è piena di gente. Io sono allegro come un soldo, tranquillo. Isaia di Rossana, un ragazzone, invece piange come un bambino ed io continuo a dirgli di "piantarla", ma lui piange e dice "non tornerò più".

Nella stazione di Voghera la tradotta sosta una mezz'ora. Isaia piange sempre. Allora con la mia squadra di alpinacci scalcinati si va nel caffè e si svuotano tutti i ripiani del bar con tale rapidità che il padrone resta senza fiato. [...] Le sbornie un po' si smaltiscono prima di Foggia. Allora apriamo la cassa con le baionette e troviamo venticinque bottiglie di grappa. Altre sbornie solenni.

A Foggia il battaglione lascia la tradotta e parte. Noi, ubriachi mortali, restiamo sul treno. L'indomani, nel mattino, con grande sorpresa ci troviamo soli. Siamo in sei. [...] In carrozza, con cinque lire, raggiungiamo una piazza poco lontana dove il battaglione Saluzzo è già sui camion pronto a raggiungere il campo d'aviazione.

All'aeroporto giovani fasciste, "madri italiane" come le chiamiamo noi, distribuiscono un cucchiaino di liquido speciale che dovrebbe impedire il vomito. Io rinuncio alla mia razione di liquido e bevo grappa.

Ci caricano sedici su ogni aereo tedesco. Anche i tedeschi hanno poca fiducia nel liquido distribuito dalle "madri italiane": infatti forniscono a tutti latte vuote di conserva, sempre per il vomito. Due ore di volo. Tutti vomitano, io niente.

A Tirana ci portano in un campo circondato di reticolati. "Poveri noi, - ci diciamo -, siamo già prigionieri". Il maggiore Vertone dice che i reticolati servono a proteggerci perché gli albanesi sono tutti traditori.

[...] Nel tardo mattino si parte già verso la linea, a piedi, su per le colline. Con il primo buoi la linea è ormai vicina.

[...] Andiamo avanti, solo noi del plotone d'assalto, fino a ridosso di una grande roccia. Abbiamo abbandonato lo zaino, siamo con lo zainetto tattico. Il capitano Boniperti ci saluta con queste parole: "Adesso verrà il tenente cappellano a darvi la benedizione. Avanti incontrerete un reggimento di fanteria. Chiedete ai fanti dov'è il ponte verso Bratai". Piove, sono pieno di malinconia.

[...] Ci infiliamo nella boschina. Si scende, finché arriviamo in vista di sette-otto case giù in basso. Noi vogliamo raggiungere le case, ma il tenente non vuole. Sono bagnato fino alle ossa, c'è un freddo da restare blu.

Scendo verso le case con Bertone. Batto a una porta, ma nessuno muove. Sono le tre del mattino. Batto ancora finché saltano fuori un vecchio e un giovane di venticinque anni.

Io dico: "Dov'è il ponte che attraversa il fiume?" Ma gli albanesi non capiscono. Allora a gesti mi faccio capire, finché il vecchio tira su la camicia e giù i pantaloni per dirmi che non esiste ponte e che dovremo passare il fiume a guado. Come afferro il fucile per colpirlo interviene il giovane che subito dice: "Vi accompagno al ponte". [...]

Il ponte consiste in due tronchi messi di traverso, il passaggio avverrà uno alla volta. Sulla nostra riva tratteniamo l'albanese vecchio come ostaggio. L'albanese giovane infila il

ponte per primo. Uno dei nostri, con sulle spalle la cassa radio, cade giù e si salva per miracolo. Ma la radio va perduta.

I due albanesi ci accompagnano fino a Massapric. Diamo loro un premio, dieci lire ognuno.

Nel villaggio ci rifugiamo in una casa per cercare un po' di caldo. C'è un maestro che fa il gentile. Ma al mattino il maestro è sparito, è corso ad avvertire i greci, ed appena noi si esce dal villaggio arriva una scarica e per miracolo siamo salvi.

Sulla collina incontriamo un fante alla barba lunga, pieno di pidocchi, che sgranocchia un tozzo di pane. Io gli dico: "Madonna come sei mal ridotto", e lui mi risponde: "Fra quindici giorni anche tu sarai come me". [...]

[...]

A febbraio ogni battaglione deve fornire un plotone per la compagnia arditi di reggimento. Io mi presento volontario. [...]

Il mio nuovo comandante è il capitano Pennaccini. Pochi giorni di addestramento, poi si va al combattimento.

La 22a compagnia è decimata. Il suo comandante, il capitano Boniperti, è ferito alla testa.

Anche la mia compagnia arditi ha una cattiva sorte. Noi del Saluzzo occupiamo una quota che non verrà individuata e ci salviamo tutti, trentotto alpini, un sottufficiale, un ufficiale. Il plotone del Dronero invece si perde al completo: tutti prigionieri e morti. Ho visto verso la quota del Dronero i greci schierare contro una roccia quindici o venti alpini e fucilarli tutti. De plotone del Borgo San Dalmazzo i superstiti sono sette.

Dopo questo impiego sfortunato rientriamo al battaglione per raggiungere il Tomory, dove la Julia ha già sacrificato seimila alpini. Muoviamo verso Perati proprio nei giorni in cui matura la situazione in Jugoslavia. Allora si parte in camion verso Dibra.

Una sera ci schieriamo alla periferia di Dibra per attaccare. Nella città è prigioniero un nostro battaglione di fanteria. Si dice che questo reparto sia imprudentemente entrato in città con la fanfara in testa.

Verso le 21 arrivano i tedeschi con carri armati d'assalto, occupano la città, liberano i fanti prigionieri.

Dalla testimonianza di Giuseppe Demaria (*classe 1916, muratore*) [pp. 179-180]

[...] L'8 novembre 1940, trentadue per ogni compagnia del Dronero, raggiungiamo Cividale per essere aggregati al battaglione Val Natisone. Da Cividale a Udine, dove la tradotta del Val Natisone è pronta. Poi a Lecce. Da Lecce aereo a Valona. [...]

A piedi ad Argilocastro, a trenta chilometri da Giannina, per raggiungere la Julia. Noi siamo i complementi della Julia, il Val Natisone è il complemento del battaglione Cividale.

Incontriamo moltissimi feriti che tornano dal fronte, camion e camion di feriti. Poi comincia la vera montagna, la neve.

In posizione, in linea, per appena un giorno. Si ripiega fino al ponte in ferro oltre Klisura. Lì infatti incontriamo una linea arretrata.

Il 15 gennaio, sul monte Brezzani, riporto una ferita non grave, da bombe a mano.

A marzo ci mandano di rinforzo in linea, dove un reparto di camicie nere sta per cedere. Le camicie nere hanno una paga superiore alla nostra, ma combattono molto peggio degli alpini. Così, il giorno 14 i greci mi fanno prigioniero.

A Atene, in campo di concentramento. I greci dobbiamo rispettarli, ci trattano molto bene. Un colonnello greco dice:

“Guai a chi tratta male un prigioniero italiano. Pensate che potreste avere un fratello prigioniero degli italiani”.

A Atene saremo duemila italiani. Trenta giorni, poi mi smistano a Salonico, a Sparta. Infine arrivano i tedeschi e ci liberano tutti. [...]

Dalla testimonianza di Pietro Lerda (classe 1915, muratore) [pp. 220-221]

[...] La vigilia di Natale 1940 sono già al fronte in Albania. Raggiungiamo la linea che è notte. Piove.

Al mattino combattiamo già.

La 17a, al comando del tenente Chiaramello di Torino, è quasi completamente distrutta dopo trentasei ore di combattimento. Noi della compagnia comando dovremmo dare il cambio proprio ai resti della 17a, su quota 400.

Il tenente Chiaramello grida a me e a tre altri alpini:

“Andate, andate su quota 400”.

Ma tutti scappano.

Andiamo lassù. Resto subito ferito, una mano bucata. Poi ripiegando finisco in un torrente in piena, mi salvo con il fucile; ero nell'acqua fino al collo.

Il mio zaino va perduto e mancano i rifornimenti perché tutti i nostri muli sono affondati con la nave dopo la partenza da Bari.

Otto giorni sotto la pioggia, senza nulla. Mangiamo anche le carogne dei muli.

Su una quota vedo tre greci poco lontano da noi, pastori. Uno dei greci, con la mantella nera dal risvolto interno rosso, fa strane segnalazioni muovendo la mantella.

Due caporalmaggiori e un caporale vanno avanti per interrogarli, ma dai greci parte una raffica di mitra, ed i nostri muoiono tutti e tre.

Uno dei nostri, prima di morire, ha ancora sparato e ferito un greco. Questo ferito greco lo troviamo poi, dopo alcuni giorni, lontano dalla quota, con una gamba ferita ed infetta: Guaraldi lo finisce con un colpo di pistola.

Ritirata a Bratai, ancora in linea circa quattro mesi, poi riposo a Urbasan.

Infine a piedi cinque giorni e cinque notti per raggiungere Dibra in Jugoslavia. Guerra contro i partigiani.

Ancora Urbasan, Durazzo, sbarco a Bari. [...]

Dalla testimonianza di Michelangelo Pattoglio (classe 1916, impiegato) [pp. 260-261]

[...] Quando si torna in sede comincia a circolare la voce di una prossima partenza per l'Albania.

Il 12-13 dicembre la nostra tradotta parte da Dronero.

Il morale è ancora alto. Si va a fare la guerra contro un piccolo paese, la cosa non ci preoccupa. Sembra un'impresa facile, di pochi giorni, una scaramuccia, con la vittoria ormai assicurata diplomaticamente.

Il morale non è basato sulle nostre forze, ma sulle forze tedesche. Dopo l'esperienza del fronte occidentale noi sappiamo che con le nostre armi si combina poco. Ma sappiamo che i tedeschi stanno puntando sulla Grecia, e la vittoria così appare facile.

I nostri ufficiali sono ottimisti. “Vedrete che la guerra durerà poco, c’è una colonna tedesca che avanza per colpire i greci alle spalle”, ci dicono. Noi ne siamo convinti.

Foggia. Aeroporto. Ogni Junkers trasporterà sedici alpini e due quintali di materiali.

Il morale è ancora alto, l’emozione per il volo ci dà coraggio.

Atterrano gli aerei che dovranno trasportarci, arrivano dall’Albania, sono carichi di feriti.

I feriti alpini e fanti ci dicono: “Poveri voi, laggiù è un inferno. Noi siamo feriti, ma siamo fortunati perché torniamo vivi. Vedrete che bombardamenti”.

Nel nostro animo avviene una svolta. In silenzio, assistiamo al trasbordo, con tristezza pensiamo al domani.

Il viaggio è buono, tranquillo.

Sosto un giorno a Tirana, all’aeroporto, per raccogliere tutto il materiale del battaglione.

Poi, autotrasportato, raggiunge il mio reparto in Val Suschika, nei pressi di Bratai.

Lungo il tragitto civili albanesi militarizzati fabbricano strade e ponti.

Supero una passerella sospesa di corda. Piove. E’ la sera di San Silvestro quando raggiunge a Bratai la 18a del Dronero. La 18a del capitano Gorresio ha appena subito il primo attacco: perdite, venti alpini feriti e dispersi.

Il giorno 27 siamo circondati dai greci, a sera sfuggiamo all’accerchiamento sfilando lungo i margini di un torrente.

Il 28 siamo sempre in fase di sganciamento. I pastori albanesi, tutti partigiani, sparano sui nostri portaordini, sulle truppe isolate, i nostri morti sono numerosi.

Siamo abbastanza ben equipaggiati. I viveri scarseggiano perché una nostra nave con su le salmerie è stata affondata. I muli sono pochi, si impantanano e annegano nel fango.

Dopo tre mesi di questa vita, a primavera, verso la fine marzo 1941, autotrasportati ci portano verso il fronte centrale, oltre Perati, di fianco al Tomory per un attacco in collaborazione con la divisione corazzata Centauro.

A venti chilometri dalla zona del previsto attacco i nostri ufficiali vanno avanti a riconoscere la zona del prossimo combattimento.

Quando tornano dalla linea sono giù di corda, con il morale a terra. Si prevede un combattimento difficilissimo.

Ci confessiamo tutti. Fra amici avviene uno scambio delle confidenze più intime. E’ in programma il settanta per cento delle perdite.

Poi contrordine, l’attacco è sospeso. Autotrasportati si raggiunge Elbassan.

Dovremmo raggiungere il ponte sul Drin per collegarci con i tedeschi. Ma gli slavi hanno occupato una strada.

In prossimità del Drin siamo fermi. I tedeschi sono al di là del fiume. Con un nostro attacco truppe regolari slave e partigiane finisce la nostra guerra d’Albania. [...]

Dalla testimonianza di Eugenio Bagnis (*classe 1913, contadino*) [pp. 417-419]

[...] Autunno, Albania. [...] in Albania finisco di rinforzo alla divisione Julia.

Strade brutte, neve e fango. In camion muoviamo verso il Golico. [...]

Dopo un mese e mezzo di linea, sempre sul Golico, un giorno arriva sulla mia quota il maggiore Bruno Tancredi di Vinadio, quello dai capelli rossi. [...] Mi dice: “Poveri ragazzi, avete un brutto posto qui, ma tocca a noi, siamo alpini duri”.

Dopo pochi giorni i greci ci circondano: zaini in spalle, un plotone per volta si parte.

Siamo circondati da tre lati, superiamo un ponte. Barili abbandonati, disordine. Si può bere vino a volontà e divento allegro. Accanto ai barili tre muli sono morti. Io grido forte, un fantaccino mi dice sottovoce: "Parla piano alpino, che qui ci sono i greci". Infatti i greci sono a pochi passi. [...]

Quando arriva il capitano dal comando battaglione finalmente si parte. [...] Lunga marcia, si cammina giorno e notte. Poi arriva il contrordine e si ritorna sulla base di partenza. [...]

Altri due mesi nei bunker sotto terra. Anche Pasqua è senza sole, nevicata come sempre. Il giorno dell'avanzata [...]

Argilocastro, Telepeni, verso Giannina. Da bravi alpini si cammina su e giù attraversando valli e montagne, mentre la fanteria cammina in pianura. In compenso in pianura l'aviazione greca mitraglia.

Un bel giorno all'improvviso sostiamo perché c'è l'ordine di prendere una posizione. Il comandante del mio battaglione è un biondo che tiene per i tedeschi. Siamo riuniti e pronti a partire quando un toscano grida forte: "Abbiamo fame".

"Tenente Puris, mi tiri fuori chi ha gridato", urla furioso il maggiore. Allora l'alpino toscano esce dalle file, va avanti sicuro, a testa alta, fino a due passi dal maggiore: "Tieni", gli urla in faccia il maggiore: con una bastonata gli spacca il naso.

E' una peste il nostro maggiore, dice sempre: "Se fossimo tedeschi li mangeremmo i greci. Invece siamo soltanto italiani..."

Raggiungiamo una montagna vicina dove sono molti gli scheletri dei nostri morti. Gli uccelli non hanno pietà, non lasciano che le ossa nude. Il maggiore mi chiama, mi dice: "Parti subito con il tuo tenente. Andate a vedere dove sono nascoste 'ste bestie di greci"

Si parte. Vediamo mitraglie nascoste tra i cespugli, tante; le contiamo una per una e poi si torna e si fa rapporto. Il nostro armamento fa pena, non abbiamo che le tre mitraglie arrugginite trovate qui in quota tra gli scheletri dei morti. Le piazziamo e poi ci guardiamo in faccia l'un l'altro e la malinconia ci prende. Il maggiore dice: "I greci tengono la testa bassa perché sono morti di paura. Avanti, aprite il fuoco". Noi si spara ma le tre mitraglie non funzionano, non parte nemmeno un colpo. "Avanti lo stesso", ordina il maggiore e si va avanti alla disperata nel silenzio che precede il combattimento.

"Bagnis, dove sei, vieni avanti", grida adesso il maggiore. Mi tratta male perché sono rimasto indietro con il mio tenente. Allora la rabbia e la vergogna mi prendono, vado su di corsa allo scoperto verso i greci, ed i greci sparano, sparano da maledetti. Una scheggia colpisce il tenente Costaguta alla testa, e continuo a correre.

Un alpino, toscano, vuole ammazzare un sergente greco prigioniero. Preme il grilletto per sparare, ma non c'è il colpo in canna. Io non volevo che sparasse e gli rido in faccia.

[...]

Passano le ore, con i greci attorno a noi sani, ai nostri feriti, ai nostri morti. Poi finalmente riusciamo a scendere verso il basso, ad incontrare una crocerossa.

Un alpino è senza gambe, i nervi sono scoperti come se un cane avesse mangiato. "Vedrò ancora i miei figli, vedrò ancora i miei figli?" continua a gridare. Il medico come un disco gli risponde: "Sì, sì, ti metteremo due gambe di legno", ed intanto disinfetta i monconi sbrindellati con un litro di cognac perché siamo poveri e non c'è altro. Morirà dopo due ore.

Del mio plotone i feriti sono dodici. [...] Rubo tre bottiglie di cognac e si parte. Camminiamo allegri, con il cognac che ci aiuta a dimenticare. E' l'ultimo giorno di guerra, ma non lo sappiamo. Verso Valona accompagno il mio tenente ferito all'ospedale.

L'indomani sull'intero fronte i greci vengono avanti a suon di tromba e chiedono la resa. Alle 11 finisce il fuoco. Nelle retrovie dove mi trovo vedo ufficiali greci prigionieri seduti a tavola che mangiano beati e tranquilli, mentre noi soldati italiani dobbiamo raccattare le briciole di pane per sfamarci.

Ritorno verso Giannina, solo, a cercare la Julia. Reparti che vanno e vengono, disordine. Incontro un generale e gli chiedo cosa devo fare. Mi risponde: "Non so cosa dirti". A notte mi fermo in un campo lungo la strada tutto pieno di piccoli falò: ormai non c'è più pericolo di bombardamenti. Attorno ai fuochi soldati ubriachi come maiali. Un camion abbandonato, poco lontano, è carico di vino e si può bere a volontà. Trascino in salvo due ubriachi che avevano già le giacche bruciacchiate.

Finalmente decido di ridiscendere verso Valona con un camion di passaggio. Ritrovo la mia compagnia. La guerra è proprio finita.

Dalla testimonianza di Agostino Giordano (classe 1917, contadino) [pp. 449-450]

[...] Nel novembre, sempre con il Val Tanaro, partenza per l'Albania.

Partiamo senza capire che cosa ci aspetterà. Siamo su di animo.

C'è tanta gente in stazione, parenti che piangono.

Bari. Poi con la nave fino a Durazzo.

Già in Durazzo vediamo che la faccenda va male. Gli ospedali da campo sono pieni fino all'inverosimile di feriti e congelati che attendono l'imbarco per l'Italia. Questo spettacolo ci impressiona: ci rendiamo subito conto che manca la forza, che siamo disorganizzati.

Marce a piedi, sette, otto giorni. Piove, piove di continuo, e si muore di sete. Le strade sono tutto un pantano, beviamo nelle pozzanghere. Non c'è un filo d'acqua di sorgente.

Nella zona della Julia portiamo i viveri fino in linea e gli aerei ci mitragliano.

Nel gennaio 1941 le notizie dalla linea sono poco buone, in febbraio comincia la ritirata. La prima notte di ritirata sono tanti e tanti i feriti, li ricuperiamo con le barelle. Ho l'impressione precisa di non tornare più vivo a casa. Sono giù di morale.

Manca tanto il mangiare, anche se sono conducente muoio di fame. Tanta fame così la troverò poi soltanto da prigioniero in Germania. Un po' di minestra, e viaggiare tutto il giorno. Non ci danno quanto ci spetta.

Col vestiario siamo così malridotti che quando ci incontriamo tra soldati dello stesso reparto non ci riconosciamo. Le scarpe sono malandate, il vestiario è ridotto a brandelli. In primavera arriva l'ordine di cambiare fronte. Sempre a piedi a Dibra, in Jugoslavia.

Tanti muli morti. Tanti cimiteri di guerra. Tanti muli vivi e morti affondati nel fango. Si cammina quasi sempre sotto la pioggia. A volte mangiamo carne di muli morti.

Incontro Armando Chiaffredo del battaglione Dronero, mio vicino di casa a Mendia, e non ci riconosciamo. Armando non tornerà più dall'Albania.

A Dibra svolgiamo un servizio di presidio. Poi a maggio si torna in Italia.

Dalla testimonianza di Lorenzo Chiappello (classe 1917, barbiere) [pp. 457-459]

[...] Il 15 dicembre [1940] si parte per l'Albania. Fanfare e feste.

Il morale è su perché sono da sposare e non ho paura di niente. I fiaschi ci aiutano a cantare. C'è chi canta, chi prega, chi piange. Io sono con quelli che cantano.

Da Bari si sbarca a Durazzo. Poi in camion verso le linee. Gli autisti sono stanchi morti, ogni autista ha uno di noi accanto che lo tiene sveglio.

Molta neve. I muli seguono a piedi con i conducenti.

Si va di rinforzo alla Julia ormai decimata più volte. I partigiani albanesi ci sparano alle spalle. I greci compaiono con una sola pattuglia. La neve è alta cinque metri. Subito, in partenza, sono tanti i congelati.

Il mangiare è discreto, sigarette a volontà. Siamo senza cerini, accendiamo una sigaretta dopo l'altra giorno e notte. Non possiamo accendere un solo fuoco perché le linee nemiche sono vicine.

[...]

Dal Brighe I Mat, con tre giorni di cammino, si raggiunge il Tomory su una valle di fronte. Cambio alla fanteria nel pieno della notte.

Nella neve alta da tre a cinque metri scaviamo tante buche fino a trovare il terreno. Nelle buche piazziamo le tende. Sotto le tende, con legna verde di pini, facciamo più fumo che fuoco, siamo tutti neri, *stubai* [affumicati].

Il rancio arriva con i muli fino alle retrovie. Poi, alle spalle, raggiunge la linea.

Di fronte a noi le piante sono rasate, a filo di neve, dalle raffiche di mitraglia.

Ogni notte lavoriamo alle postazioni, ai camminamenti. Di giorno turni di vedetta e di riposo.

Otto giorni di prima linea, ott giorni di riposo sulla seconda linea, a mezz'ora. Si mangia quel poco che arriva. Vita grama. Senza acqua. Neve sciolta per la cucina, per bere, per lavarci. Il nostro vestiario è a brandelli. Ognuno di noi, ogni giorno, schiaccia duecentottanta pidocchi in media, li ho contati più volte. Tutti siamo stracarichi di pidocchi, soldati e ufficiali. Faccio la barba con la macchinetta tosatrice, il sangue dei pidocchi cola giù.

Freddo, freddo umido, che fa più male del freddo secco. E neve e pioggia, pioggia e neve.

Le fitte sparatorie ci tengono svegli. Pensiamo sempre e soltanto che la guerra finisca presto.

Una nostra pattuglia d'assalto cattura due vedette greche. Tutti i componenti della pattuglia hanno una licenza per l'Italia.

Un giorno i greci attaccano in forze. La prima bomba piove mentre c'è la distribuzione del caffè, s'infila in una marmitta, il maresciallo Boido perde un pezzo di coscia.

Sono un portafiniti, la mia tenda è un po' sull'alto. Corro per prendere la barella, ma i colpi sono così fitti che colpiscono anche la mia tenda e vedo la barella che salta in aria.

I nostri ufficiali non fanno che raccomandarci di stare calmi, di non sprecare colpi, di non aver paura, di stare pronti, di lasciare che i greci serrino sotto. L'ufficiale addetto ai mortai da 81 ordina due colpi per arma, poi quattro colpi, poi tiro accelerato, finché un colpo esce appena da un mortaio e scoppia a due metri. Adesso sparano anche le nostre artiglierie. La pineta occupata dai greci finisce rasa al suolo dal tiro dei nostri 149. I greci vengono quattro volte all'assalto e sempre sono respinti con gravi perdite.

Io e Giacomo Garnerò non facciamo altro che raccogliere feriti e armi, e poi i morti. I nostri morti sono tanti, su una quota il cambio avviene due volte e tutti sono morti.

Sistemiamo i morti in un rifugio, accatastati come legna, e dopo un giorno il sangue dei morti comincia a colare grosso come un dito. Sono centinaia i nostri morti, alcuni straziati dai mortai e così mal ridotti che dobbiamo raccoglierci in teli da tenda.

Un greco, ferito al torace da una pallottola, tre giorni e tre notti sta sulla neve. Una notte lo raggiungiamo. Il ferito sembra morto, ma come lo tocchiamo si rivolta, e con l'arma fa segno di spararci.

I nostri morti adesso li portiamo al cimitero in basso. Ogni coppia di portaferiti cerca sempre i morti più leggeri. [...]

Tre mesi restiamo sul Tomory. Infine la Grecia viene occupata, raggiungiamo Dibra, si torna in Italia [...]

Leo Longanesi, *In piedi e seduti (1919-1943)*, Milano, Longanesi, 1948.

“Mussolini invia telegrammi; le truppe avanzano; al generale Prasca si promette il bastone di maresciallo, ma la pioggia seguita a scendere. E il primo novembre la nostra avanzata si arresta; il nemico passa al contrattacco. Il nove, il generale Prasca, promosso a designato d'armata, viene sostituito dal generale Soddu[...]. Nonostante il valore e il sacrificio dei soldati, la campagna di Grecia prende aspetti disastrosi. Il generale Visconti Prasca accusa Roatta di non avergli inviato rinforzi; Badoglio, dopo aver approvato il piano di attacco, accusa Mussolini; Mussolini accusa prima i suoi collaboratori poi la borghesia; si accusano i greci di non aver tradito, come era stato pattuito, e alla fine corriamo il rischio di essere buttati in mare dal nemico.

«Le nostre truppe, respinto un attacco avversario, si sono ritirate su nuove salde posizioni», è l'immane bollettino che udiremo alla radio fino al giorno in cui le truppe germaniche non invaderanno la Jugoslavia e la Grecia. [p. 200]

Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.

“E vengo ora alla Campagna contro la Grecia.

Il cattivo genio di questa campagna fu Ciano. Egli considerava il settore Albania-Grecia come settore di sua esclusiva competenza. A Luogotenente del Re in Albania aveva messo una sua creatura: l'ambasciatore Jacomoni, da lui colmato di ogni favore.

Jacomoni, in ogni occasione, era il portavoce e l'incensatore di Ciano.

Mussolini, nel suo discorso al Teatro Adriano, dopo la conquista, mediante l'intervento tedesco, della Grecia, affermò che esisteva un verbale dal quale risultava che il piano per la guerra era stato compilato fra gli Stati Maggiori e da lui approvato.

Questa affermazione è inesatta ed incompleta.

La questione della Grecia non era, fino allora, mai [p. 51] stata sollevata. È vero che il contegno del Governo greco non era quale avrebbe dovuto essere, data la neutralità della nazione. Le navi inglesi, sia sottomarini che di superficie, trovavano compiacenti ripari e nascondigli nelle numerosissime insenature del continente e delle isole greche. Più volte, almeno a quanto affermava Ciano, il Governo nostro si era rivolto a quello greco per una più stretta osservanza de' suoi doveri di Potenza neutrale. Ma negli Stati Maggiori nessuno certamente pensava che ciò avrebbe portato ad una guerra. [...]

Ai primi di ottobre Mussolini incaricò lo Stato Maggiore del R. Esercito di studiare quante forze sarebbero state necessarie in Albania per attaccare la Grecia. [p. 50]

[...]

[il 15 ottobre] Mussolini indisse a Palazzo Venezia una riunione a cui presero parte Ciano, Jacomoni, il Generale Visconti Prasca, il Generale Roatta, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'Ammiraglio Cavagnari, ed il generale Pricolo, Sottosegretario e Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione. [...]

Incominciò Ciano [...] Dichiarò che la società greca era fortemente corrotta e che egli aveva già, a questo riguardo, sicuri elementi di successo assicurati. Poi parlò Jacomoni dicendo che tutti i patrioti albanesi e tutte le truppe albanesi ardevano dal desiderio di liberare una buona volta l'Epiro e che egli, a stento, riusciva a trattenere le bande albanesi dallo sconfinamento.

Dopo di lui il Generale Visconti-Prasca, evidentemente imbevuto delle stesse idee politiche di Jacomoni, espose il suo piano: inoltrarsi con le forze di cui disponeva nell'Epiro, proteggendosi il fianco con l'occupazione, mediante battaglioni alpini, dei passi della Catena del Pindo. Giunto ad Arta egli dovrebbe ricevere, via mare, l'aiuto di altre tre divisioni per procedere su Atene.

Feci allora presente che parte dell'Esercito greco era schierato verso il confine bulgaro e che era indispensabile sapere quale sarebbe stato il contegno della Bulgaria. Se questo rimaneva neutrale, la parte dell'esercito greco schierato al nord poteva costituire una grave minaccia verso la nostra ala sinistra, cioè verso Coritza. Mussolini dichiarò che avrebbe subito scritto personalmente a Re Boris prospettandogli che se la Bulgaria avesse voluto ottenere uno sbocco sull'Egeo era quella l'occasione più favorevole. [...]

... venne riconosciuto che il progetto Visconti-Prasca poteva avere probabilità di successo solo se si fossero avverate tutte le condizioni previste da Ciano e da Jacomoni.

Pochi giorni dopo l'Ammiraglio Cavagnari venne a notificarmi che il canale che porta ad Arta era stato ostruito e che, di conseguenza, l'invio delle divisioni per mare era quasi impossibile. [...]

[Ciano] mi dichiarò che egli era riuscito ad avere dalla sua diverse notabilità greche, alcune facenti parte dell'attuale Governo, per il rovesciamento del Governo stesso, e per il passaggio della Grecia dalla nostra parte. [...]

Questi gli esatti precedenti. Re Boris rispose a Mussolini che, per quanto vedesse i vantaggi di una collaborazione con l'Italia, l'umore del suo paese era tale che non gli consentiva, per ora, di prendere alcun impegno. Nel farmi leggere la lettera, Mussolini, con un gesto di disprezzo, esclamò: «Regnanti senza fegato, non riusciranno mai a niente! Faremo senza di lui. La marcia di Prasca sarà talmente rapida che attirerà verso Atene le forze greche del nord, se pure non si sfasceranno per andare ciascuno a casa propria».

Poco convinto, insistetti ed ottenni che un'intera divisione fosse portata a rinforzare lo schieramento nostro verso Coritza. Questo provvedimento ci salvò da gravi guai.

La campagna iniziò e lo svolgimento è a tutti noto.

Anziché far causa comune con noi, le truppe greche dell'Epiro resistettero valentemente sul Kalamas. Invece le bande e le truppe albanesi, che, in battaglioni, facevano parte delle nostre divisioni, o si dimostrarono infide abbandonandosi a atti di sabotaggio contro di noi, o passarono ai greci. Fu necessario ritirare le forze albanesi e in parte disarmarle." [pp. 52-54]

“Alla fine del mese di novembre Mussolini mi chiamò insieme al Generale Roatta ed ebbe espressioni di rammarico che si fosse accettato il piano del Generale Visconti-Prasca. A questo punto non potetti più trattenermi e dissi: «Lei è il comandante. A lei sono stati presentati due piani: uno del Generale Visconti-Prasca, preparato su determinate condizioni politiche espresse da Ciano e [p. 56] da Jacomoni; il secondo dallo Stato Maggiore del R. Esercito che si fondava su di una partecipazione della Bulgaria alla guerra. Lei ha scelto il piano di Visconti-Prasca. Nessun addebito perciò mi pare che si possa onestamente rivolgere allo Stato Maggiore del Regio Esercito.» [p. 55]

Nuto Revelli, *Le due guerre*, Torino, Einaudi, 2003

“Dopo la campagna di guerra del Fronte occidentale, la divisione alpina Cuneense trascorse un breve periodo in Carnia, che definirei di «turismo militare residenziale», di villeggiatura. Poi rientra in provincia di Cuneo.

Mussolini, intanto, sta pensando ai Balcani, è ancora incerto se aggredire subito la Jugoslavia. Solo nell'autunno matura la decisione di attaccare la Grecia. Si vive alla giornata, in una improvvisazione folle. Infatti il 10 ottobre – come se la guerra fosse ormai finita – iniziano grandi operazioni di smobilitazione suggerite dal generale Soddu: 600 000 uomini su un totale di 1 100 000 sotto le armi, dovranno essere inviati in congedo o in licenza illimitata entro la metà di novembre. Siamo alla vigilia della guerra contro la Grecia e quegli irresponsabili smobilitano l'esercito. [...]

Ma il 15 ottobre, cioè in piena smobilitazione, Mussolini, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e i generali Badoglio, Roatta, Soddu, Jacomoni, Visconti Prasca decidono in una riunione a Palazzo Venezia che l'attacco contro la Grecia deve ritenersi imminente. Un autore non sospetto, il generale Faldella, ha pubblicato il resoconto della riunione¹: sembra un dialogo tra gente che vaneggia. Intanto Mussolini tenta di coinvolgere nell'aggressione re Boris² e la Bulgaria, senza successo. In seguito a questo rifiuto, il 19 ottobre, Mussolini e Badoglio dovrebbero incontrarsi. Ma il giorno 20 Badoglio è impegnato in una battuta di caccia vicino a Perugia. Il 21 Mussolini è a riposarsi alla Rocca delle Camminate, vicino a Forlì, nella sua residenza di campagna. La guerra contro la Grecia matura in questo clima di incoscienza.

Secondo i piani prestabiliti, il 28 ottobre – ricorrenza della «marcia su Roma» –, la divisione Julia, il Corpo d'Armata Ciamuria e il Raggruppamento del Litorale iniziano la marcia verso Atene, la «passeggiata verso Atene», come la definisce Mussolini. Il luogotenente di Mussolini, generale Jacomoni, per parte sua, assicura che la popolazione albanese è nostra amica, nostra alleata: degli albanesi possiamo fidarci totalmente.

La Julia avanza nel settore del Pindo e punta su Metzovo, per avvolgere da nord l'Epiro. È una guerra in montagna, aspra. Il Corpo d'Armata Ciamuria manovra a tenaglia per conquistare Jannina. Il Raggruppamento del Litorale procede lungo la fascia costiera jonica, per completare l'avvolgimento da sud.

¹ E. Faldella, *L'Italia e la Seconda Guerra Mondiale*, Cappelli, Bologna, 1967, pp. 157-60, ma anche quelle precedenti e seguenti.

² Boris III (1894-1943), dal 1918 zar di Bulgaria, sposo (1930) di Giovanna di Savoia; portò la Bulgaria nell'orbita politica tedesca e nella Seconda guerra mondiale.

È l'esperienza del Fronte occidentale che si ripete in grande. Siamo in montagna alla fine di ottobre, piove e nevica, il terreno è pieno di insidie, i villaggi sono deserti, le strade interrotte, i ponti distrutti su torrenti in piena, rabbiosi, barriere invalicabili. Per aggirare gli ostacoli naturali e le interruzioni fraposte dai greci, alcuni reparti devono compiere deviazioni anche di 40 chilometri.

Dopo 24 ore dall'inizio delle operazioni il nostro dispositivo di attacco è già in crisi: l'aviazione è assente, l'artiglieria impantanata, l'organizzazione logistica sfasciata in partenza. La popolazione albanese ci è fieramente ostile. I greci contrattaccano, premono nel Coriciano, rompono su Belinthe. La Julia, accerchiata da tre lati, abbandonata a se stessa, ripiega su Koritza, combattendo strenuamente. Soltanto la divisione Siena e il Raggruppamento del Litorale avanzano.

A metà novembre la situazione appare disperata. La divisione Bari, una divisione di fanteria, è avviata in tutta fretta nel Pindo, ma non regge all'urto e ripiega. Quello che resta della Julia deve tornare in prima linea, a Perati. C'è una canzone che ricorda il sacrificio della Julia: Sul ponte di Perati, bandiera nere... in cui si parla della Vojussa³ che si è fatta rossa di sangue. È l'unica canzone popolare della guerra fascista, l'unica non scritta a Roma. Nel settore del Corciano cade Erisekë, cade Koritza.

Badoglio, Roatta, Soddu ricorrono ancora una volta alla strategia dei rattoppi. La divisione alpina Tridentina deve raggiungere il Fronte greco-albanese, nel tentativo di chiudere le falle, di ristabilire la situazione. I battaglioni del 5° Alpini, aviotrasportati, sono smistati uno qua e l'altro là, sconsideratamente, senza criterio, senza armi automatiche, senza salmerie. La stessa sorte spetta alle divisioni Taro e Modena.

Il 4 dicembre il punto chiave dell'interno fronte sta per cedere. Soddu suggerisce a Mussolini «una soluzione politica del conflitto»: una richiesta di tregua, un armistizio. Badoglio viene esautorato dal comando, perché occorre un capro espiatorio. Scoppia la lotta per la successione. Il fronte è in sfacelo e a Roma i generali si fanno la guerra per assumere il comando del disastro. La spunta Ugo Cavallero, astro nascente. [...]

I battaglioni del 1° Reggimento Alpini devono accorrere nella Valle Tomoritza, lungo il calvario subito dal 5° Alpini; i battaglioni Dronero e Saluzzo, del 2° Alpini, devono raggiungere la Valle Suscizza e occupare Bolena e Vrarista. Anche il Battaglione Borgo San Dalmazzo deve accorrere verso un fronte che non esiste, in mezzo allo sfascio. Piove e nevica, come sempre. È la guerra dei poveri, che continua, che impone sacrifici enormi.

Nel gennaio 1941 cade Klisura. Nel febbraio altra offensiva contro Tepeleni. Il 6 aprile, finalmente, i tedeschi invadono la Jugoslavia e rotolano verso la Grecia. Adesso, ma soltanto adesso, Mussolini può urlare: «Spezzeremo le reni alla Grecia». Rapidamente la guerra è vinta. [...] Le nostre perdite: 13 755 caduti, 25 067 dispersi (tanti, troppi), 50 874 feriti, 12 368 congelati.

Una breve testimonianza di Antonio Barale di Borgo San Dalmazzo, classe 1916, contadino [...]

«Poi l'Albania, con la divisione Modena. L'hanno disfatta e rifatta sette volte la mia batteria. Da Valona siamo andati a Jannina, a piedi, nel fango: dormivamo nel fango. Poi la ritirata da Jannina a Valona: stracciati, senza scarpe, i pezzi delle scarpe tenuti insieme col filo di ferro e i cordini» [pp. 45-49]

³ Fiume che nasce alle falde del Pindo, in Grecia, e sfocia nell'Adriatico.

Mario Rigoni Stern, *Quota Albania*, Einaudi, Torino 1971

Il 7 di novembre ero caporale di servizio; pioveva, e per tutta la giornata la compagnia fu indaffarata al magazzino. Plotone per plotone e squadra per squadra si depositavano le coperte da casermaggio, gli sci, le corde e si prelevavano maschere antigas e bombe a mano.

L'indomani affardellammo gli zaini ancora una volta, e nel profondo della notte partimmo. Non c'erano ragazze a salutarci, né vino per riscaldarci, né si cantava. Gli scarponi cadenzavano sul lastricato delle strade: solo qualche luce si accendeva nelle finestre alte delle case e il colonnello, corrucciato e tetro, avvolto nella mantella, da un angolo buio ci guardava passare in silenzio.

Dopo sette ore di marcia arrivammo al treno. Prima di salirvi comperai un giornale: lessi che gli alpini della Julia avanzavano nel Pindo e che presto sarebbero arrivati ad Atene.

Scendevamo giù per l'Italia e le porte del vagone erano sempre spalancate: curiosi, osservavamo le campagne arate, i frutteti, le vigne che ancora tenevano le foglie. Bona, ora, voleva sempre cantare, ed era diventato rauco a forza di gridare saluti e sconcezze alle donne che lavoravano nei campi o che passavano in bicicletta. Rimase ammutolito quando una, in Romagna, si sollevò la sottana fin quasi al viso e battendosi con una mano sul sesso gli rispose: - L'è qua! L'è qua, alpini!

Il mare fu una sorpresa perché molti lo vedevano per la prima volta. Il treno divenne silenzioso e tutti volevano guardare quell'acqua verde, le onde che schiumavano sulla sabbia grigia: il pensiero era che forse dovevamo passare su tutta quell'acqua. Tentai, allora, d'intonare una delle nostre canzoni che ha per tema il mare, ma pochi mi seguivano.

Il viaggio fu lungo e lento: mai si avrebbe pensato che l'Italia fosse così lunga; e anche i paesi e le città ci sembravano estranei: più che non la Francia o il Tirolo.

Arrivammo a Brindisi la notte che gli inglesi attaccarono il porto di Taranto e affondarono le corazzate. Dovevamo imbarcarci quella notte stessa, ma le navi da guerra in rada e l'antiaerea erano tutto uno sparare e, scesi dal treno, ci fecero camminare fino a un paese che si chiamava Tutturano.

Non si era abituati a quel piano, a quel caldo, a quel l'arsura improvvisi; eravamo tutti molto stanchi e affamati, e la polvere si era attaccata al nostro sudore. Ma per noi non c'era tregua: il giorno dopo nuovamente spiantammo le tende prima dell'alba e affardellammo gli zaini.

Si diceva che degli aeroplani dovevano portarci al di là del mare, ma quando fummo vicini all'aeroporto ci fecero deviare e ritornare verso Brindisi. Arrivammo al porto alle sei del pomeriggio.

Si era in attesa dell'imbarco, e anche se non era ancora giunta l'ora, eravamo già tutti seduti sugli zaini. Ogni tanto qualcuno faceva colletta tra gli amici per poi correre nell'osteria vicina a comperare una borraccia di quel vino matto.

Nessuno veniva a salutarci e i marinai e gli uomini del porto dicevano parole che non comprendevamo. Ogni tanto ci davano uno sguardo e da quello capivo che provavano per noi pietà e rispetto: come quel giovane marinaio che si avvicinò timido e provò a sollevare il mio zaino.

Incominciarono a issare sulla nave i muli dello scaglione di combattimento. Ferrante, il sergente dei conducenti, e il tenente Fait, facevano venire avanti un mulo alla volta chiamandolo per nome, e mentre il conducente gli parlava e lo accarezzava sul muso, degli

estranei gli facevano passare un telone sotto la pancia e lo imbracavano; a un gesto il paranco si metteva in azione e il mulo si trovava a scaliare nell'aria. Terrorizzato. I marinai ridevano e si divertivano, ma noi si guardava in silenzio e nessuno aveva il coraggio di motteggiare.

Quando venne il turno della mula Barca, la più bella della compagnia, il suo conducente, Saiani, non voleva lasciarla salire da sola sospesa nell'aria, per poi vederla sparire dentro la nave: anche lui voleva salire con il paranco assieme alla mula. Parlava nel suo dialetto paesano ai marinai per spiegare le ragioni, ma, a sorpresa, la mula venne issata e Saiani restò muto con le braccia alzate al cielo. La Barca non scalcia l'aria, ma aveva le orecchie basse e le quattro lunghe gambe a penzolini. [...]

Nel pomeriggio giungemmo in vista di Durazzo e allora i marinai ci dissero che eravamo stati bravi e calmi, anche quando suonò l'allarme per il sommergibile inglese. [...]

Camminammo per le colline lungo il mare paludoso e ancora si sentiva in gola la nausea che si era accumulata sulla nave. La terra era arida, cespugliosa; i rari olivi e fichi si erano inselvaticiti al punto che non li distinguevi dai cespugli, e non portavano frutti. Un paese da serpi. Dopo un paio d'ore di marcia venne l'alt per accamparci. [...]

Il giorno 17 era domenica: il cappellano venne a celebrare la messa e a darci l'assoluzione collettiva. L'indomani partimmo in autocolonna.

Gli alpini del Morbegno e del Tirano erano già in combattimento da qualche giorno; quelli della Julia si ritiravano dalle montagne della Grecia tra intemperie e combattimenti. Noi si ignorava tutto.

[...]

Mi sveglia il freddo del mattino, le ultime foglie gialle dei cespugli tremano nell'alba, un ragno cala da un ramo verso il mio viso, la punta di un sasso mi preme un fianco, non sento nessun uccello cantare e mi sembra di essere l'unico abitante di una regione deserta. Mi vedo accanto l'elmetto con dentro le bombe rosse e nere, e la mia mano stringe l'impugnatura di un'arma. Mi alzo a sedere con la schiena appoggiata a un masso e cerco di ricostruire le vicende e i fatti che mi hanno condotto qui: da pochi giorni ho compiuto i diciannove anni e sono su queste montagne a fare la guerra contro i greci. Come un'avventura. Quando ritornerò ci sarà lei ad aspettarmi. Ma potrei anche morire; anche se sono forte e camminatore potrei morire. Le pallottole e le bombe non scelgono. E resterà il mio ricordo? Anche sulle mie montagne, in Italia, erano morti tanti soldati di ogni paese d'Europa: nei boschi più di una volta ho trovato i loro scheletri. E chi li ricordava, ormai, in Boemia, in Ungheria, in Austria, in Bosnia, in Sardegna, in Basilicata?

[...]

È freddo; nuvoloni cupi, soffiati dal vento su per i ripidi calanchi, si sbrindellano contro spuntoni di roccia. A turno i miei compagni fanno la vedetta sul crinale del passo; come difesa hanno costruito dei muretti a secco e stanno rannicchiati lì dietro. È fortunato chi ha la mantella; un rancio caldo è un sogno.

Seduto sotto un albero mi levo le scarpe e fascio stretta la caviglia gonfia usando le pezze da piedi. Nevica. [...].

La neve cambia nuovamente in pioggia e, quando si esce dal riparo attorno al fuoco, sembra di camminare su una terra che ti scappa via sotto i piedi. I nostri occhi sono cisposi, le barbe lunghe e terrose, sporche; le gambe e le braccia legnose e lo stomaco attanagliato dai crampi della fame.

I giorni si susseguono a portare ordini con corse diurne e notturne alle compagnie in linea o verso le retrovie per chiedere munizioni e viveri. Ma cammino volentieri e vado agile:

piuttosto che sentirmi rinchiuso in un ricovero o dentro una trincea a patire il freddo, preferisco camminare per sentieri appena tracciati, o cercati da me: mi sembra di essere più libero.

Ho imparato piste nuove, scorciatoie e angoli remoti dove la guerra non arriva, e mi capita a volte di alzare in volo una cesena o far fuggire una lepre.

Dicono, gli alpini, che per queste montagne vi sono anche i lupi, ma mai mi è capitato d'incontrarli: una notte mi era sembrato di sentirli urlare, e allora andai cauto, con il fucile spianato.

Nel settore tenuto dal reggimento, ormai tutti mi conoscono e quando passo lungo la linea o per le batterie, sempre salutano e mi chiedono le novità: se è arrivata la posta, se distribuiscono le sigarette o il vino; se non ci sono novità, allora le invento, ma non so raccontare: si accorgono delle balle e ridono.

Ora trovo anche il tempo per lavarmi il viso con l'acqua di neve; non c'è possibilità, invece, di lavare la biancheria, così i pidocchi si fanno sempre più numerosi e famelici: si gratta tanto che restano i graffi sulla pelle. Un mezzo di difesa è quello di far passare velocemente uno stizzo lungo le cuciture delle camicie e delle mutande: allora è tutto uno scoppiettio.

Di notte vegliamo a turno, seduti attorno al fuoco che teniamo sempre acceso dietro il piccolo monastero. La legna di ginepro fa una fiamma chiara e senza fumo; ma due metri pili in là del cerchio dei sassi su quali stiamo seduti, è freddo e buio.

[...]

Era l'alba del 22 dicembre e i greci incominciarono a sparare con i mortai e l'artiglieria. Noi, sul principio, credevamo fossero i soliti tiri di disturbo ma, invece, come ol tempo scorreva verso il giorno, le esplosioni aumentavano.

Vennero all'attacco su tutto il fronte tenuto dal reggimento; venivano avanti sulla neve, allo scoperto. Allora i nostri mortai da 81 e le due batterie aprirono il fuoco di sbarramento. Poi incominciarono le mitragliatrici, i fucili, le bombe a mano, i gridi.

Il fuoco si faceva sempre più intenso, senza pause. I muli portavano munizioni alle batterie e gli alpini della compagnia comando erano impegnati in continue corvée per rifornire la linea. Persino i cuccinieri, i furieri, il postino, gli attendenti erano in allarme ed avevano costituito un plotoncino di «pronto intervento». Quasi tutte le linee telefoniche che collegavano le compagnie erano state interrotte dalle esplosioni, ed eravamo noi portaordini a raccogliere le notizie della battaglia e a tenere i collegamenti.

Il colonnello era calmo ma preoccupato: temeva che in breve tempo si esaurissero tutte le nostre munizioni e non era sicuro del tratto di linea tenuto dalle camicie nere.

Ogni tanto telefonava al comando di divisione per chiedere munizioni e rinforzi: in caso di necessità, unica forza che aveva a disposizione per chiudere delle falle, era il plotoncino dei servizi.

I greci tiravano con i mortai anche sulla pista che ero solito percorrere dietro la trincea della 58 del Verona, per arrivare al Vestone; sentivo le pallottole sibilarmi sopra la testa; ma a queste non badavo e tendevo l'orecchio al colpo in partenza dei mortai: quando le bombe farfugliavano mi buttavo nella neve fresca: come se questa avesse potuto fermare le schegge! E subito dopo l'esplosione mi rialzavo in piedi e correvo via.

Ero appena passato, quando i greci arrivarono sotto le postazioni delle camicie nere, e queste, senza nemmeno tentare un lancio di bombe a mano per fermarli, abbandonarono tutto e fuggirono come lepri davanti ai segugi.

Scapparono nella valle del Verces; ma il bello è che non si fermarono una volta giunti lontani dal combattimento: proseguirono fino al comando di divisione, dove, vedendoli in quello stato, credettero che i greci fossero alle calcagna e caricarono muli e carrette per ritirarsi verso Elbasan.

La situazione si era fatta preoccupante, ma gli alpini resistevano con rabbia; le batterie del maggiore Calbo concentrarono il fuoco tra il Papatit e lo Shkalles, dove i greci si erano impadroniti delle trincee degli spazzacamini.

I cannoni sparavano senza sosta, ma ormai le canne arroventate e dilatate non davano più precisione al tiro e certi colpi si sentivano rotolare nell'aria e scoppiare prima di passare il nostro crinale.

Quando venne sera i greci smisero di attaccare e invece di approfittare del varco lasciato libero dai militi, si fermarono e piazzarono verso il vuoto le armi che trovarono abbandonate. E io, per non cadere nelle loro mani, doveti fare un ampio giro per ritornare al comando di reggimento.

Prima dell'alba, due plotoni del Vestone con il capitano Bongioanni e il tenente Bajetti e un plotone del Verona, piombarono dall'alto verso i fianchi dei greci. La sorpresa riuscì: li fecero tutti prigionieri, ricuperarono le armi lasciate dalle camicie nere e, naturalmente, ripresero la trincea.

[...]

In questo periodo sembra che in Italia si ricordino di noi. Un liceo di Milano, il Manzoni, ha spedito dei pacchi al nostro reggimento, indirizzando personalmente; forse hanno chiesto i nomi al deposito di Verona.

Anche per me è arrivato un pacco, con una lettera di una ragazza. Mi spiega che per due ore al giorno tutte loro lavorano a maglia per noi alpini che sulle montagne dell'Albania teniamo «eroicamente alto l'onore della Patria». Dice che vanno a cercare la lana per le famiglie del vicinato o disfano i loro oggetti personali. La cosa fa piacere, certo, perché immagini queste liceali milanesi che sferruzzano pensando a noi.

Solo che gli oggetti che ci mandano hanno forme, colori e misure inverosimili: o che ci prendono per mostri, o che le professoresse e le madri non hanno insegnato loro a contare i punti. I passamontagna sono come tubi da stufa dove la testa non può passare: li usiamo per calze; i guanti non vanno bene né per le mani né per i piedi; le calze hanno piedi smisurati, così che facendo un taglio di traverso si possono cambiare in passamontagna.

Gli unici oggetti indovinati sono le sciarpe, perché non ci sono misure. Ma queste ultime hanno colori sgargianti, da notare lontano un chilometro: proprio l'ideale per attirare le fucilate; così dobbiamo cercare di nasconderle tra bavero ed elmetto.

[pp. 43-112 *passim*]